

# Un cammino con destinazione Paradiso

La spiritualità quaresimale fra Bibbia, liturgia e tradizione

di CLAUDIO CAMPESATO

**U**no degli antichi riti che accompagnava l'inizio della Quaresima vedeva il vescovo congedare e invitare a uscire dalla chiesa i pubblici penitenti. Era per loro l'occasione di iniziare il cammino penitenziale che li avrebbe portati, la mattina del Giovedì santo, alla riconciliazione. In alcune regioni era tradizione accompagnare questa dimissione con la consegna di una candela accesa oltre all'imposizione della cenere e del cilicio. Quella fiamma era rivestita di un particolare significato simbolico: per loro e per tutta la Chiesa.

Onorio d'Autun, testimone e commentatore della liturgia tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, scrive che «il giorno nel quale riceviamo le ceneri sul capo ci fa fare memoria del giorno della nostra espulsione dal Paradiso.

Per poterci tornare, compiamo la nostra penitenza "in cenere e cilicio"» (*Gemma animae*). Se oggi la liturgia ci dà la possibilità di accompagnare il rito anche con la formula «Convertitevi, e credete al Vangelo!», gli antichi libri liturgici testimoniavano solo il forte *memento*: «Polvere sei e polvere ritornerai!». Parole che il rito prende proprio dalla Scrittura e dal racconto della cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso (*Genesi*, 3, 19). Quel testo fondava anche "la cacciata" dei penitenti dalla cattedrale. Il cilicio, cioè un abito di tessuto grezzo, simboleggiava la tunica di pelle con cui Dio rivestì i progenitori e doveva ricordare all'uomo la sua fragilità e l'asperità della vita. La cenere era allegoria dell'umiltà della penitenza capace di diventare benedizione per la terra, immagine del libero arbitrio. Se Dio aveva maledetto il suolo sul quale l'uomo cammina facendovi

germogliare solo «spine e cardi» (*Genesi*, 3, 18), questa liturgia aveva la forza di far coltivare all'uomo frutti di vera conversione nella terra delle sue scelte. Alcuni autori parlano proprio di una benedizione, per l'umiltà, del libero arbitrio.

E la candela accesa che ricevevano assieme a cenere e cilicio, cosa simboleggiava? Dio «scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all'albero della vita» (*Genesi*, 3, 24). Quella spada di fuoco, che custodiva l'accesso al Paradiso, era simbolicamente affidata a ciascun penitente. Era una traccia per trovare quella porta tra l'umanità e l'albero della vita. Il segno era affidato a chi era caduto nel peccato e desiderava la riconciliazione ma costituiva, di fatto, una catechesi visiva per tutti. L'invito a vivere un tempo penitenziale non era riservato solo a questi uomini e donne ma era l'intera Chiesa che iniziava, in quel mercoledì, il suo solenne digiuno. E la consapevolezza dei suoi frutti era anche cantata: «*Paradisi portas aperuit nobis jejunii tempus*» (il tempo del digiuno ci apre le porte del Paradiso). Iniziava così uno dei responsori della prima domenica di Quaresima che oggi trova eco nel IV prefazio per questo tempo liturgico:



Mosaico della Cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre (1150)  
Palermo, Cappella Palatina

ventare benedizione per la terra, immagine del libero arbitrio. Se Dio aveva maledetto il suolo sul quale l'uomo cammina facendovi

«Con il digiuno quaresimale tu [Padre] vinci le nostre passioni, elevi lo spirito, infondi la forza e doni il premio, per Cristo nostro Signore».

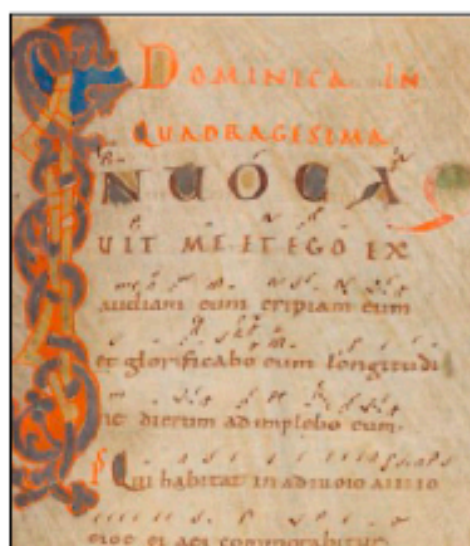
Vittoria e premio rimandano all'ambito lessicale del combattimento, ulteriore chiave di lettura con cui comprendere la Quaresima. Una delle immagini ricorrenti per parlarne, presente anche nella colletta del Mercoledì delle ceneri, è *militia christiana*: una battaglia dei cristiani, con le armi della penitenza, contro il nemico per eccellenza, il diavolo. È interessante come il canto venga descritto come *confortativum* e capace di incarnare le parole di Isaia: «Nel silenzio e nella speranza sarà la vostra forza» (30, 15). Perché l'uomo non si disperi e, al contrario, ascoltando una parola cantata di speranza divenga forte, la messa della prima domenica di Quaresima si apre con le parole del salmo: «Mi invocherà e gli darò risposta, lo salverò e lo renderò glorioso saziandolo di lunghi giorni» (91, 15-16). Un inno che è canto di una promessa che già risuona di Pasqua ed è garanzia di aiuto, salvezza e premio futuro. Il suo inizio dava il nome a quell'intero giorno liturgico detto, appunto, *Invocabit*. Ma questa protezione nel tempo del digiuno appari-

va ancor più evidente nei canti dopo la lettura: graduale e tratto. Entrambi creavano una meditazione, in canto, sul testo del salmo 91 e preparavano all'ascolto del Vangelo. La fedeltà del Signore alle sue promesse – cantata in *Angelis suis Deus mandavit de te* (Dio ha mandato i suoi angeli presso di te, salmo 91, 11) e in *Qui habitat in adiutorio Altissimi* (Chi abita al riparo dell'Altissimo, salmo 91, 1) – era proclamata, come compiuta, nella chiusa della pericope delle tentazioni di Gesù che ancora oggi, nella prima domenica di Quaresima,

ascoltiamo: «Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano» (*Matteo*, 4, 11).

La Quaresima, tanto nei secoli scorsi come oggi, continua a essere il «tempo favorevole» (*2 Corinzi*, 6, 2) per mettersi in cammino e bussare alle porte del Paradiso. La nostra forza sarà nella certezza che Cristo le ha spalancate per noi. Non ci resta che desiderarle e cercarle già nella vita di ogni giorno con quella speranza certa che illumina le parole di san Pietro Crisologo: «Ciò per cui la preghiera

bussa, lo ottiene il digiuno, lo riceve la misericordia. Queste tre cose, preghiera, digiuno, misericordia, sono una cosa sola, e ricevono vita l'una dall'altra». E, per noi, sono via al Paradiso: eterna felicità.



I canti della domenica «Invocabit»  
nel Graduale Codex 121  
Einsiedeln (X secolo)